

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Apothecary's Daughter*
Copyright © 2011 Charlotte Betts
First published in Great Britain in 2011 by Piatkus.

Traduzione dall'inglese di Elena Cantoni
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4767-6
www.newtoncompton.com

Composizione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Charlotte Betts

Il giardino delle spezie segrete



Newton Compton editori

Per i miei genitori, Dorothy e Michael Spooner

CREPUSCOLO

Gennaio 1665

Capitolo 1

Nella bottega dello speziale, intenta a macinare gemme di zolfo in una polvere maleodorante, Susannah sognava a occhi aperti, guardando distrattamente passare il mondo oltre la vetrina inondata di sole. Al solito, Fleet Street brulicava di vita quanto un termitaio. Il candore della coltre depositata dalla nevicata mattutina era già oscurato dalla fuliggine nauseabonda dei forni di Limehouse e il freddo ghiacciava i densi rivoli di scarico lungo gli scoli della via. Il continuo viavai dei passanti era accompagnato dallo scampanio della chiesa e dal latrato dei cani.

Tump! Una palla di neve centrò in pieno la vetrina. Strapata di colpo alle sue fantasticherie, Susannah lasciò cadere il pestello e alzò gli occhi. Da dietro il vetro, il faccino compiaciuto di un monello se la rideva.

«Piccola peste!». Ancora col cuore in gola, gli mostrò il pugno e il ragazzino se la svignò. Susannah restò a guardarlo perdersi tra la folla, finché il suo sguardo si fermò sulla figura alta e austera di un uomo intabarrato da mantello e cappello che avanzava nella neve.

Qualcosa nel suo modo di incedere tra la calca, come un lupo che si aggira furtivo nella foresta, suscitò la sua curiosità. Scrutandolo meglio, Susannah riconobbe il medico. Era raro che il dottor Ambrose ricorresse all'aiuto di suo padre. Questa volta, però, lo vide aggirare un cumulo fumante di sterco di cavallo, sulla cui sommità c'era un cavolo marcio, e puntare dritto alla bottega.

Quando raggiunse la porta, Susannah andò ad aprirgli. «Buongiorno», disse con un sorriso, rabbrivendo alla folata gelida.

Il dottore si sfiorò la falda del cappello, rispondendo al saluto ma non al sorriso. «C'è il signor Leyton?»

«Al momento no. Posso aiutarvi?»

«Non credo proprio che voi...».

Lei soffocò l'irritazione, limitandosi a un sospiro. Perché il fatto di indossare la gonna la bollava automaticamente per incompetente? «Prego, signore, dite pure cosa vi occorre».

«Mi *occorre* parlare con vostro padre».

Fu tentata di rispondergli per le rime, ma si trattenne. «È a casa del pastore, a leggerne le urine».

Il medico inarcò le sopracciglia scure e sfilò i guanti per strofinarsi le mani intirizzite. «Si tratta di una faccenda urgente. Vi prego di avvertirlo che il dottor Ambrose è venuto a cercarlo, e di raggiungermi appena rientra».

«Posso domandare a quale proposito?».

Il dottor Ambrose esitò, poi si strinse nelle spalle. «Un mio paziente soffre di calcoli alla vescica. Leyton aveva accennato ai buoni risultati di una sua formula in casi analoghi. Il paziente è debole e fatica a respirare, dunque non posso raccomandare un intervento per l'estrazione del calcolo. Ruscirete a ricordare tutto?»

«Oh, penso proprio di sì». Con un sorriso disarmante, Susannah riprese a pestare energicamente lo zolfo, fino a diffondere nell'aria una nube soffocante. «Per i calcoli, in genere mio padre prescrive spirito di nitro dolce miscelato a laudano e olio di ginepro. Per la somministrazione, basta aggiungere un cucchiaino da tè della mistura a una tazza di decotto di semi di lino, dolcificato con il miele».

Il dottor Ambrose tossì e si coprì il naso con un fazzoletto. «Ne siete sicura?»

«Naturalmente. Quanto alla difficoltà di respirazione, potreste provare un decotto di *Dorema ammoniacum*, mescolato a scioppo di *Scilla*».

L'espressione del medico era sbalordita e Susannah si sforzò di non apparire troppo compiaciuta. «Posso prepararvi entrambi i rimedi, mentre vi scaldate al fuoco».

«Conoscete le giuste proporzioni degli ingredienti?»

«Sono abituata da sempre a predisporre i preparati secondo le indicazioni di mio padre».

Si ritirò nel dispensario, un'alcova riparata da una tenda nel retrobottega, e per un momento si fermò a sbirciare il medico. Convinto di essere al riparo da ogni sguardo, il dottor Ambrose si era messo di spalle al caminetto e aveva sollevato il mantello, per riscaldarsi il posteriore. Soffocando una risatina, lei raggiunse il banco da lavoro e si mise all'opera. Stava tappando il secondo flacone quando squillò la campanella dell'ingresso. Susannah scostò la tenda e vide entrare una signora in abiti eleganti.

«Prego, accomodatevi vicino al fuoco, sarò da voi tra un istante», le disse.

Consegnò i due flaconi al dottor Ambrose e poi, per non rischiare di perdere il cliente, si sforzò di fare della conversazione. «Spero vi siate scaldato». Doveva avvertirlo che aveva uno sbaffo di zolfo sul naso? Decise di lasciar perdere. «Dicono che questo vento sferzante provenga dalla Russia. Pare sia la causa del maltempo che ci affligge da dicembre».

«Meglio così», replicò il medico. «Il freddo tiene a bada il diffondersi della peste».

«Salvo nella parrocchia di St Giles, naturalmente. Possiamo solo pregare che il gelo annienti la pestilenza».

«Concordo. Mettete sul mio conto il costo dei farmaci». Con un cenno se ne andò.

Susannah lo guardò imboccare Fleet Street, domandando-

si da dove gli venisse tanto astio. Davvero un peccato che un volto di tanta tenebrosa bellezza fosse accompagnato da modi così scorbutici.

Poi rivolse la sua attenzione alla nuova cliente. Era una donna più o meno della sua età, con i capelli chiari e avvolta in un raffinato mantello bordato di pelliccia, in fondo al quale si intravedeva appena l'orlo di un abito color cremisi. In punta di piedi, la signora esaminava l'alligatore impagliato appeso a una trave del soffitto. Il nasino era arricciato in un'espressione di disgusto. «È vero?»

«Altroché! Arriva dall'Africa. Mio padre lo acquistò da un marinaio». Susannah ricordava ancora il misto di timore e fascinazione provato quando, anni prima, Cornelius aveva riportato a casa l'animale imbalsamato. Lei ne aveva sfiorato timidamente le scaglie del dorso, rabbrivendo allo sguardo fisso degli occhietti lucidi. Suo fratello minore, Tom, si era nascosto dietro il bancone finché la mamma l'aveva convinto che il drago era inoffensivo.

«Non mi sbaglio, vero? Questa è la bottega dello speciale Leyton, lo Unicorn & Dragon?»

«Li vedete sull'insegna all'ingresso».

«Il signor Leyton c'è?»

«Al momento è assente. Posso aiutarvi?».

Stringendo le labbra, la donna squadrò Susannah da capo a piedi. «Vorrei...». Lanciò un'occhiata ai flaconi e ai barattoli stipati sugli scaffali a muro, aggrottando appena la fronte. «Sì. Una boccetta di acqua di rose dovrebbe bastare. Ditemi», aggiunse, facendo scorrere il dito guantato sul bancone, «quanti locali comprende quest'edificio?»

«Abbiamo tre camere da letto, un salotto, una sala da pranzo, e poi la bottega, il dispensario e la cucina», rispose Susannah, colta alla sprovvista dalla strana domanda.

«La casa appare angusta, e curva sotto il peso degli anni».

«La facciata è stretta, ma lo spazio interno è profondo».

ribatté lei raddrizzando le spalle, mentre un impeto di stizza le arrossava le guance. «Il salotto è rivestito con pannelli di legno e abbiamo anche un bel cortile».

La donna sospirò. «Immagino possa andare». Depositò una manciata di monete sul bancone, prese la boccetta di acqua di rose e attese che Susannah le aprisse di scatto la porta della bottega.

Felice di essersi sbarazzata della cliente ficcanaso, lei si soffermò per un momento sulla soglia, tremando per il freddo, e intravide sulla strada innevata una carrozza in attesa. Ned, l'apprendista, si stava precipitando in bottega, di ritorno dalla consegna di un pacchetto di pasticche per il fegato alle signorine Lane. A testa bassa per proteggersi dal vento, procedeva in rotta di collisione con la cliente.

«Ned, attento!», gli gridò.

Lui deviò appena in tempo, evitando per un soffio di far cadere la signora, in bilico sulla predella della carrozza. Quella si voltò di scatto, scoccò a Susannah un'occhiata di rimprovero, poi sollevò il nasino in aria e si accomodò, facendo cenno al cocchiere di partire.

«Guarda dove vai, Ned!», sbottò lei.

L'apprendista richiuse con un tonfo la porta della bottega e corse al caminetto, tendendo le mani verso il fuoco e sbattendo i piedi a terra, per scongelarli.

«Per l'amor del cielo!». L'exasperazione suscitata da entrambi i suoi ultimi clienti le aveva inasprito la voce. «Prendi la scopa e togliti il ghiaccio dagli stivali, o lascerai pozzanghere su tutto il pavimento».

«Scusate, signorina».

«Dopodiché, ci sono i vasi da spolverare».

«Sì, signorina». Ned si soffiò sulle dita, andò a prendere la scopa dal dispensario e spazzò fuori i frammenti di ghiaccio.

Susannah si addolcì. A volte l'apprendista le ricordava suo fratello Tom, ora lontano in Virginia. Prese un grosso contenitore di pietra dallo scaffale, ne estrasse una cucchiaiata di sostanza collosa e la distribuì su un brandello di carta marrone. «Tieni!», gli disse, allungandogli il balsamo. «Strofinalo sui geloni, così non si piagano. E non dimenticare di spolverare i vasi!». Poi recuperò il pestello e il mortaio dal bancone e li portò nel dispensario per preparare una lozione contro i brufoli.

Susannah aveva trascorso buona parte dei suoi ventisei anni nella bottega, che custodiva i suoi ricordi più cari. Prese a canticchiare sottovoce, intenta a pesare e miscelare gli ingredienti, ripensando al passato. Da bambini, lei e Tom avevano imparato a contare esercitandosi con le pastiglie. Susannah ricordava distintamente i primi esperimenti con la bilancia e lo stupore di scoprire che un grosso mazzo di salvia corrispondeva esattamente al minuscolo peso di piombo. Nel grande mortaio di pietra, lo stesso che stava usando adesso, aveva creato gloriose misture di lardo di maiale, piombo bianco e trementina come linimento per le ustioni. Aveva imparato a leggere studiando i caratteri latini impressi sui vasi che tappezzavano le pareti, e a scrivere seguendo con un dito i cartoncini vergati nell'elegante calligrafia del padre e infilati negli scomparti dei cassetti di legno.

Mise a bollire un fascio di rosmarino e sciroppo di miele, annusandone l'aroma dolce e resinoso. Il maltempo e la nebbia putrescente di Londra favorivano gli affari, dato che per quasi tutto l'inverno la cittadinanza soffriva di tosse croniche. Leccandosi una goccia di miele dal pollice, Susannah sbirciò dallo spiraglio della tenda e adocchiò Ned sdraiato sul bancone a far giocare il gatto con un pezzo di spago. Di colpo il ragazzo balzò a terra e si mise a spolverare meticolosamente i vasi di maiolica. Dalla reazione fulminea, doveva avere avvistato il ritorno del padrone.

Cornelius Leyton entrò a fatica dalla porta, reggendo un pacco ingombrante che sistemò sul bancone tra i coni di zucchero e il barattolo delle sanguisughe. Aveva la punta del naso arrossata dal freddo.

«Cos'hai portato, papà?».

Senza rispondere, lui cominciò lentamente a sciogliere il nastro della confezione.

«Lascia fare a me!», disse lei, prendendo al volo un coltello da sotto il bancone e tagliando il nodo.

«Sempre impaziente, Susannah!». Con cautela, Cornelius sollevò il coperchio della scatola.

Susannah trasalì, intravedendo un lampo di pelo scuro. Era un cucciolo? Ma poi suo padre scostò la carta velina e lei, delusa, si rese conto del proprio errore.

Cornelius sollevò dal pacco una parrucca, scuotendola per liberarne i lunghi e lucidi boccoli scuri. «Che te ne pare?»

«È... magnifica. Provala!».

Con gli occhi che brillavano di trepidazione, lui si levò la solita, modesta parrucca color castano chiaro e ormai vecchia di anni, rivelando i capelli naturali, grigi e tagliati cortissimi. Poi, con solennità, indossò quella nuova.

La figlia restò a fissarlo.

«Susannah?».

Lei non aprì bocca. Era senza parole. Suo padre era un bell'uomo, alto, con gli occhi scuri e un contegno autorevole, ma lei non lo aveva mai considerato vanitoso. Anzi, doveva sempre insistere affinché comprasse una nuova giacca o un paio di calzonni, e il suo cappello era talmente fuori moda da risultare quasi imbarazzante. Con quella parrucca, però, sembrava un altro, un elegante sconosciuto, e vederlo in quella veste la metteva a disagio.

«Ebbene?».

L'espressione di Cornelius era ansiosa. «Magnifica», rispose lei, infine. Sollevò uno dei boccoli serici che gli scendevano sulle spalle. «Molto signorile». Fa-

ticava a spiegarsi. «Non ti riconosco quasi. Ti fa sembrare così... giovane».

Sul volto di lui aleggiò un sorrisetto, subito represso.

Ned commentò: «Siete tale e quale al re, signore».

Lo speziale lanciò all'apprendista un'occhiata ammonitrice. «Hai tempo da perdere in chiacchiere, Ned? Devo trovarti qualcosa da fare? In cortile c'è ancora il paiolo di rame da lucidare. Prima, naturalmente, bisogna scrostarne il ghiaccio...».

Ned riprese a spolverare in fretta e furia.

«Ne ho parlato con il mio vecchio amico, Richard Berry», proseguì Cornelius, rivolgendo a Susannah uno sguardo divertito. «Secondo lui, un aspetto più curato sarà d'aiuto agli affari. Forse dovrei comprarmi anche un nuovo cappello?»

«Te lo ripeto da mesi!».

«Davvero?»

«Papà!».

«Ho delle visite da fare. Mi hai spazzolato il cappotto blu?»

«Certo».

«Allora, se qui non c'è altro che richiede la mia attenzione...».

«Oh! Quasi dimenticavo. È passato il dottor Ambrose. Voleva parlarti di un suo paziente affetto da calcoli. Gli ho preparato il rimedio».

«Bene, ottimo». Cornelius recuperò la vecchia parrucca e infilò la scala che conduceva in casa.

Susannah restò a guardarlo. Cosa diavine gli aveva ispirato quell'improvvisa preoccupazione estetica? Scuotendo la testa, tornò nel dispensario a travasare la lozione a base di zolfo. Come sempre, versarla nei flaconi le riportò alla mente il giorno in cui, undici anni prima, aveva eseguito la medesima operazione sotto lo sguardo attento della madre. Le sembrava di sentirne ancora le indicazioni, pronunciate

con la sua voce dolce. L'odore di zolfo era legato inestricabilmente alla sua immagine, in piedi accanto al banco da lavoro, con la mano teneramente appoggiata sul pancione. La stessa esalazione pungente dominava la casa due giorni dopo, alla sua morte, mescolata ai profumi di acqua di rose e cera d'api, liquerizia e assenzio, trementina ed erbe essiccate. Erano gli aromi del mestiere di suo padre e Susannah li aveva nel sangue.

La campanella della porta la richiamò bruscamente al presente, accompagnata dalla voce amichevole di Martha. Era stata sua vicina di casa fino alle nozze e, a dispetto della fede puritana, era la sua migliore amica da vent'anni. Susannah scostò la tenda e andò ad accoglierla.

Martha, impeccabile come sempre nel grembiule inamidato e con i capelli scuri fermamente raccolti sotto la cuffietta, si sottrasse al suo bacio. «Ah! Di cosa ti sei impiatricciata questa volta?»

«Niente di nocivo! Soltanto una lozione per la pelle».

«Funzionerà di sicuro. Solo il tanfo spaventerebbe qualsiasi imperfezione». Martha era sbiancata e si copriva la bocca con le dita affusolate, deglutendo a fatica.

«Non sarà poi tanto terribile».

L'amica fece un lieve sorriso. «Al momento, basta un nonnulla per darmi la nausea», rispose, premendosi le mani sul grembiule. «Per l'appunto, ero venuta a chiederti un altro po' di quel cordiale allo zenzero che mi avevi preparato l'ultima volta...».

«L'ultima volta? Oh, Martha! Di nuovo? La piccola Alys non è nemmeno svezzata».

«Lo so». L'amica sospirò. Gli occhi color nocciola erano cerchiati di occhiaie scure, poste in risalto dal pallore del viso. «Avevo avvertito Robert che affidando Alys a una nutrice probabilmente ci sarei ricascata, ma sai quanto sono cocciuti gli uomini».

«Cocciuti e imprevedibili», aggiunse Susannah, ripensando all'acquisto recente di suo padre. Prese una scaletta da sotto il bancone e ci si arrampicò per recuperare il cordiale allo zenzero dallo scaffale in alto, poi versò una dose di liquido dorato in una boccetta e la tappò con un sughero.

La porticina che dava sulle scale cigolò, rivelando Cornelius, addobbato con la nuova parrucca e il suo miglior cappotto blu. Il colletto mostrava più merletti del solito e le scarpe ostentavano nuovi nastri in tinta con il cappotto. Lo speciale, impacciato ma compiaciuto, spandeva intorno a sé effluvi di lavanda.

«Buongiorno Martha. Stai bene?».

Il volto lentigginoso della giovane passò da bianco a rosso, mentre lei si sprofondava in un inchino. «Sì, grazie, signor Leyton».

Lo sguardo di Cornelius saettò dalla boccetta di cordiale al ventre della giovane. «E i bambini?»

«Bene anche loro».

«Ottimo, magnifico. In tal caso, non serve che mi trattenga». Afferrò il bastone da passeggio con l'impugnatura d'argento. «Susannah, non aspettarmi alzata. Ceno fuori». Si tuffò nella fiumana di passanti su Fleet Street e sollevò il bastone per richiamare una carrozza di passaggio.

A occhi sgranati, Martha si rivolse all'amica. «Tuo padre sembra un altro. Non mi ero mai resa conto di quanto fosse avvenente».

Quando Martha se ne fu andata, Susannah restò a domandarsi dove fosse diretto suo padre e il motivo di tanta eleganza.

* * *

Due settimane dopo, Susannah stava impastando ciambelle allo zucchero con Jennet, la domestica, quando Cornelius

entrò in cucina. Restò in piedi davanti al fuoco, dondolandosi sulle scarpe e osservando la figlia che macinava lo zucchero, mentre Jennet lavava il sale dal burro. Sul tavolo era aperto il libro di ricette della moglie morta, con un rametto di lavanda a tenere il segno della pagina.

«Volevi qualcosa?», domandò Susannah dopo un po'.

Cornelius prese il rametto di lavanda e se lo rigirò tra le dita. «Il fiore preferito di tua madre».

«E oggi prepariamo i suoi dolci preferiti».

«Lo vedo». Nel rimettere a posto il rametto, fece cadere inavvertitamente il libro sul pavimento.

Dalle pagine volarono fuori dozzine di foglietti e Susannah si affrettò a raccogliarli affinché non andassero perduti. «Padre, perché non aspetti in salotto? Appena pronte, ti porto le ciambelle».

«Sì, forse è meglio. Ci sarebbe una cosa...».

«Mmm?», domandò lei, sovrappensiero, rompendo le uova sul bordo di una terrina.

«Dopo».

«È nervoso come un gatto con le pulci», commentò Jennet appena fu uscito. Si asciugò le mani sui fianchi. «Cova qualcosa».

Quando le ciambelle furono cotte, Susannah le spolverò con un velo di zucchero e le portò in salotto, dove trovò Cornelius impalato alla finestra a fissare la strada con un'espressione preoccupata.

«Padre, che c'è?», chiese lei, contagiata dalla sua ansia.

«Somigli tanto a tua madre. Nel vederti, a volte, con quella bella chioma ramata, mi capita quasi di credere che Elizabeth sia tornata da me».

«Io la sento sempre vicina».

«Lo so». Fece un sospiro profondo. «Ma se n'è andata. E sono passati undici lunghi anni. Tu mi sei stata di grande consolazione, soprattutto dopo la partenza di Tom».

Lei gli prese una mano e la strinse. «Ci confortiamo a vicenda».

«Susannah, temo di avere commesso un'ingiustizia nei tuoi confronti».

«Un'ingiustizia? Com'è possibile?»

«Sono stato egoista. La tua compagnia mi era tanto cara e ti ho tenuta solo per me...».

«Ma lo volevo anch'io!».

«Hai appreso la mia arte meglio di tutti gli apprendisti assunti nel corso degli anni e la tua calligrafia è più ordinata della mia. Persino nel latino potresti rivaleggiare con gli eruditi». Sorrise, amareggiato. «Ma alla tua età, dovresti essere già sposata e circondata da una nidiata di pargoli, come Martha».

«Non ho mai desiderato figli». Mentiva, naturalmente. Voleva diventare madre come qualsiasi donna, ma... tremò, al ricordo.

«Ho trascurato il mio dovere di cercarti marito».

«Sono perfettamente appagata, occupandomi di te e della casa. E poi, dove potrei trovare un uomo in grado di competere con te?». Certo, c'era stato Nicholas, ma suo padre non l'aveva giudicato all'altezza. E in seguito il ragazzo dagli occhi ridenti che riforniva le erbe alla bottega, dalla fattoria nell'Essex...

«Susannah, le cose cambiano».

«Cosa intendi dire?».

Suo padre le prese le mani tra le sue, ma senza guardarla negli occhi. «Io ti sono legato con tutto l'affetto che un padre può portare a una figlia, ma abbiamo pianto tua madre troppo a lungo. Ho preso una risoluzione». Ancora non osava incrociare il suo sguardo. «Ho deciso di risparmiarmi».

Le sfuggì una risatina incerta. «Non dovresti scherzare su cose del genere».

Le labbra di lui si strinsero in un'espressione severa. «Dico sul serio. Prenderò moglie. Ho conosciuto la persona adatta, una vedova rispettabile».

«Ma da soli ce la caviamo benissimo». Susannah lo aiutava a tenere la contabilità del negozio, e sapeva che la famiglia era più ricca di quanto lo stile di vita frugale lasciasse sospettare. Sconcertata, scosse la testa. «Non hai nulla da temere dalla vecchiaia; il tuo patrimonio è più che solido, senza alcun bisogno di incamerare una dote».

«Non è per questo che l'ho deciso. Anzi, senza alcuna colpa da parte sua, la signora cui mi riferisco è rimasta in grandi ristrettezze, alla morte del marito».

«Una vedova senza appannaggio?».

Cornelius si fissava le scarpe.

«Allora proprio non capisco. Perché vorresti sposarla?»

«Perché è ora. Sento la mancanza di una... compagna».

«Una compagna? E io non ti basto? Noi facciamo tutto insieme! Di quale altra compagnia potresti avere bisogno?».

Il viso di Cornelius avvampò, prendendo la sfumatura scarlatta delle fiale di cocciniglia conservate nel dispensario. «A un uomo serve una moglie per...». Non sapendo come proseguire, sventolò una mano in aria.

Di colpo, lei comprese il sottinteso e arrossì. Il pensiero che suo padre avesse esigenze del genere non l'aveva mai sfiorata.

«La signora è ansiosa di conoscerti».

«Ma io non voglio vederla!». Un brivido gelido l'aveva attraversata, facendole formicolare le dita. «Padre, è una follia! Rifletti...».

«Basta così! La inviterò a cenare dopodomani. Tu e Jennet dovreste avere tempo a sufficienza per preparare un buon pasto». Il tono non ammetteva obiezioni.

Susannah deglutì e irrigidì la schiena. «Posso conoscere il nome di questa vedova?»

«Arabella Poynter. Grazioso, non trovi? Ha due figli maschi e una figlia, di nome Harriet, impaziente di diventarti amica».

Le ronzavano le orecchie e per un istante temette di svenire. «Padre, non puoi farlo. Cambierà tutto!».

«Ormai ho deciso». Le voltò le spalle e prese un libro dal tavolo. L'aveva congedata.

Malferma sulle gambe per lo shock, Susannah fece ritorno in cucina.

* * *

Decise a non tralasciare alcun dettaglio sul quale la signora Poynter potesse trovare da ridire, Susannah e Jennet si rimboccarono le maniche. Spazzarono e lavarono accuratamente il pavimento dell'ingresso, facendo sparire la pellicola di fuliggine lasciata dal fumo del carbone.

Jennet, con le mani arrossate e le lacrime agli occhi per la lisciva con la quale aveva lucidato le pentole, portò i tappeti in cortile e li sbatté finché una nube di polvere si mescolò alla condensa bianca del suo respiro. Susannah lustrò il servizio di peltro con una spazzola di crine, fino a farlo brillare della luminescenza cupa di uno specchio d'acqua sotto un cielo plumbeo. Persa nei suoi pensieri, fissò il proprio riflesso, domandandosi per quale motivo suo padre volesse rivoluzionare le loro vite. L'ammissione della sua solitudine l'aveva ferita profondamente. Aveva creduto che il loro fosse un affiatamento perfetto.

In salotto, carponi sul pavimento, strofinò l'impiantito in legno d'olmo con una miscela di sua invenzione a base di cera e lavanda, sentendo crescere il risentimento a ogni passata di straccio. Chi era quella vedova profittatrice che osava usurpare il posto di sua madre? E perché quella Harriet, la figlia dell'intrusa, voleva diventarle amica?

L'indomani mattina, Cornelius prelevò una manciata di monete dal forziere in camera da letto e la consegnò a Susannah. «È mia espressa volontà che non si faccia risparmio per la cena di festeggiamento».

Lei fissò le monete sul suo palmo. La somma superava di parecchio il costo della spesa per un mese intero. Sollevate per una volta dall'impegno alla sobrietà, lei e Jennet discussero del menu marciando nella neve fino al mercato. Infine stabilirono il piatto forte per il banchetto: arrosto di manzo con pudding di ostriche, naturalmente preparati secondo la ricetta speciale della madre di Susannah.

Erano trascorse quasi due ore quando fecero ritorno, con i cestini carichi delle sontuose provviste da imbandire alla futura moglie di Cornelius. Intirizzite fino al midollo, tolsero le soprascarpe e accesero il fuoco. Susannah preparò la pasta sfoglia con le dita ancora irrigidite dal freddo, Jennet mise a cuocere il montone e mondò le bietole. Mentre impastava, Susannah pregava tra sé che il padre cambiasse idea su quel proposito sconsiderato.

I gusci delle ostriche impiegavano più del previsto ad aprirsi e loro cominciarono a temere di avere scelto un menu troppo ambizioso per il tempo a disposizione. Quando le campane di St Bride scoccarono il quarto alle tre, Susannah si levò in fretta e furia il grembiule e affidò a Jennet l'incarico di rigirare i polli sullo spiedo.

Al piano di sopra, indossò il suo miglior corpetto di seta verde e la sottana con la sopraveste di damasco dorato. Poi aprì il piccolo portagioie che conteneva i suoi tesori più cari. Infilò la catenina d'oro al collo e baciò il pendente di perla di sua madre, prima di sistemarselo sul petto. L'altro ricordo era custodito in uno scatolino di velluto blu: una miniatura di sua madre. L'artista ne aveva colto i tratti alla perfezione e dal suo volto eternamente giovane lei sorrideva alla figlia. Susannah provò per l'ennesima volta una

fitta di nostalgia per la madre strappatale troppo presto. Come poteva suo padre anche solo *contemplare* l'ipotesi di sostituirla?

Il tempo stringeva e lei si asciugò gli occhi, scrutandosi allo specchio. Che fare? Si morse il labbro per ravvivarne il colore. Il vapore della cucina, come al solito, le aveva arricciato i capelli e lei riuscì appena a pettinarli e a infilare la cuffietta di pizzo prima di precipitarsi in salotto.

Cornelius, con la parrucca nuova e la giacca migliore, sbirciava la strada dalla finestra. «La signora Poynter arriverà a minuti», disse. «Stai benissimo, mia cara. Ho sempre trovato che quella sfumatura di verde ti donasse; si combina alla perfezione con i tuoi occhi».

Susannah pensò che probabilmente la gelosia li rendeva ancora più verdi del solito. «È tutto pronto», rispose. «Jennet ha un po' bruciacciato la carpa, ma io ho tolto la pelle e ho aggiunto per condimento una salsa di burro e spezie».

Una carrozza sostò davanti alla casa e Cornelius si affrettò a staccarsi dalla finestra. Susannah, al contrario, non si fece scrupolo: restò a fissare la via, con il cuore in gola alla prospettiva di intravedere la futura matrigna. Ma la sua curiosità non trovò soddisfazione, perché la donna era imbacuccata in un mantello scuro e aveva il volto nascosto dal cappuccio. Camminava in punta di piedi, evitando meticolosamente le pozzanghere e la neve.

Dal pavimento del pianterreno risuonarono gli zoccoli di Jennet, andata ad aprire.

Susannah soffocò un'improvvisa ondata di nausea, augurandosi che la domestica avesse rammentato di cambiarsi cuffietta e grembiule, imbrattati dai mestieri di cucina.

Cornelius si sforzò di apparire disinvolto, appoggiandosi alla mensola del caminetto e aggiustandosi per l'ennesima volta il merletto dei polsini.

Con le mani che tremavano, Susannah ascoltò i passi che salivano le scale.

La porta si aprì.

La vista della donna le mozzò il fiato. Era la stessa impicciona che aveva visitato il negozio qualche giorno prima. Susannah le puntò addosso uno sguardo imbronciato. «Non mi aspettavo di rivederti», disse. «Sei Harriet? Tua madre non è potuta venire?». Provò una punta di irritazione per tutto il tempo e la fatica che lei e Jennet avevano sprecato in casa e in cucina, solo per scoprire che la fidanzata di suo padre aveva declinato l'invito.

La giovane donna sollevò le sopracciglia accuratamente disegnate. «Mia madre è morta da cinque anni, che Dio l'abbia in gloria».

Cornelius le tese la mano e lei offrì al suo bacio una guancia incipriata. «Arabella, è una gioia averti nostra ospite».

«E per me venire accolta, mio caro Cornelius».

«Lasci che ti presenti mia figlia, Susannah».

Sbalordita, Susannah accettò la manina fredda, sforzandosi di riconciliare l'immagine della vedova ultraquarantenne, se non addirittura cinquantenne che si era figurata con la creatura giovanile, fasciata nell'abito color fiordaliso davanti a lei. Suo padre doveva aver perso il senno.

«Ci siamo già conosciute, papà».

«E quando?».

Arabella arrossì con candore, battendo le ciglia. «Confesso di avere ceduto alla curiosità, caro. L'altro giorno sono venuta a fare un piccolo acquisto».

«Ma perché non hai chiesto di me?»

«Tu non eri in casa e dato che non ti eri ancora dichiarato, non mi pareva il caso di presentarmi. E poi, cos'avrei potuto dire alla cara Susannah senza rischiare di apparirle troppo sfacciata?».

Lo sguardo incantato che suo padre teneva puntato su

Arabella metteva Susannah profondamente a disagio. «Mio padre mi dice che hai una figlia», intervenne, per interrompere la loro trance.

Sorridendo, Arabella si girò verso di lei come se solo allora avesse notato la sua presenza. «Harriet è la mia primogenita, una bimbetta di otto anni, adorabile, come presto avrai modo di scoprire. E poi ci sono i due maschietti: Mathew, di sei, e John, di quattro».

«Ma...». Nelle vene di Susannah il panico scorreva come un torrente gelido. Non aveva previsto che i figli della futura matrigna potessero essere ancora piccoli e dunque destinati ad abitare sotto il suo stesso tetto. «Qui non c'è spazio per tutti».

«In un modo o nell'altro ci arrangeremo, giusto, Cornelius?» Arabella gli scoccò un sorriso radioso.

«Naturalmente!».

«E tu, cara Susannah, avrai la gioia di una sorellina e di due nuovi fratellini».

Cornelius sfiorò il braccio di Arabella. Quella donna lo aveva completamente stregato! Di colpo, Susannah non tollerava più di trovarsi nella stessa stanza con loro. «Scendo a controllare se la cena è pronta».

In cucina, Jennet la accolse con un'espressione stranita. «Non è affatto come me la aspettavo».

«Infatti», rispose lei, ancora frastornata da quella insolita svolta degli eventi. Era già grave che suo padre volesse risposarsi, ma quella ragazzina non era proprio una compagna adatta a lui.

Tornò di sopra, reggendo i polli arrosto su un vassoio di portata. Esitò sulla soglia, intravedendo Arabella stretta tra le braccia di suo padre e intenta a giocherellare con i bottoni del suo gilet.

Cornelius si sciolse dall'abbraccio, ma non degnò di uno sguardo l'ingresso di sua figlia.

La cena fu sfarzosa. Susannah servì carpa stufata, il famoso arrosto di manzo con pudding di ostriche, il montone bollito con bietole e carote, una crostata di frutta, mele cotogne caramellate e una magnifica forma di formaggio per dessert. Le pietanze restarono quasi intonse. Cornelius, con gli occhi incollati al visetto affettato di Arabella, si struggeva d'amore e Susannah era troppo angosciata per inghiottire un boccone. Nella sua mente, cominciava a farsi largo la consapevolezza di quanto drasticamente sarebbe cambiata la vita di casa.

Capitolo 2

«Lo stato matrimoniale è sancito da un vincolo sacro e
«L'va scelto e affrontato con ponderatezza, serietà e im-
pegno...».

La voce del pastore rimbombava sulle pareti, ma la mente di Susannah divagava. Sedeva in prima fila nella chiesa di St Mary-le-Bow, con il suo cappellino nuovo, ad ascoltare il fruscio di seta degli abiti della festa che impacciavano la congregazione riunita ad assistere alle nozze di suo padre. Erano presenti quasi tutti i loro amici, insieme a medici, speciali e a numerosi pazienti affezionati. Quelli di indole nervosa si erano tenuti alla larga, restii ai raduni troppo affollati per paura della peste. Le panche sul lato della sposa erano semivuote.

Arabella stava in piedi davanti all'altare, al fianco di Cornelius, e ormai a Susannah non restava che rassegnarsi all'inevitabile. Aveva fatto ricorso a ogni possibile argomento per indurre suo padre a ritrovare la ragione, ma alla fine aveva dovuto arrendersi: era innamorato di Arabella e senza di lei sarebbe stato infelice.

Nelle settimane in cui erano rimaste esposte le pubblicazioni, Arabella aveva cenato a casa loro due volte e in un'occasione li aveva invitati nelle proprie stanze in affitto, in Wood Street. Là avevano incontrato i bambini. Con i capelli chiari e i tratti delicati, Harriet sembrava una replica in miniatura della madre, mentre i due maschi, robusti e bruni, non le somigliavano affatto. Forse avevano preso dal padre.

«Il primo scopo del sacramento del matrimonio è la procreazione e l'educazione della prole nel timore e nella fede del Signore...».

A quelle parole dal pulpito, Susannah batté le palpebre. L'idea scandalosa che suo padre e Arabella potessero avere dei figli non le era nemmeno passata per la testa. Anche se la sposa era ancora giovane, di certo Cornelius era troppo vecchio. Era già abbastanza scioccante ritrovarsi di colpo con tre fratellastri. La prospettiva di altri a venire era addirittura inconcepibile.

«In secondo luogo, esso è un rimedio contro il peccato, per evitare la fornicazione...».

Decisa a non ascoltare oltre, Susannah intonò mentalmente un salmo. Il solo pensiero di Arabella in camicia da notte, nel letto di suo padre, la faceva rabbrivire dall'imbarazzo.

«In terzo luogo, il matrimonio è un contratto di aiuto, conforto e consolazione reciproca, un sostegno vicendevole nella buona e nella cattiva sorte...».

Susannah riconosceva di essere gelosa dell'intromissione di Arabella nel rapporto con suo padre, ma forse, con il tempo, avrebbero imparato a piacersi. Dopotutto, non c'era motivo per cui lei e Cornelius non dovessero continuare a trascorrere le loro tranquille serate a leggere insieme, con la sola variante che ora, sulla poltrona all'altro lato del caminetto, ci sarebbe stata anche la matrigna.

«Chi concede la mano di questa donna a quest'uomo?».

Il fratello di Arabella arretrò di un passo, e il pastore appoggiò le dita della sposa sul palmo di Cornelius.

Ormai era fatta.

* * *

Il ricevimento si tenne al Crown & Cushion in Thames Street, e una volta sistemati gli ospiti a tavola, Richard Berry,

che aveva presenziato come testimone di Cornelius, batté il coltello sul bicchiere.

«Fate silenzio per la torta, prego!», urlò. Poi rivolse il viso rubizzo a Cornelius, trattenendo a stento l'ilarità. «Questo è il mio dono di nozze», disse. «Spero che ti piaccia».

Il violinista strappò una melodia vivace alle corde del suo strumento mentre due servette portavano, in equilibrio sulle spalle, il vassoio di un pasticcio gigantesco. Richard Berry accennò a un balletto mentre il vassoio veniva solennemente depositato sul tavolo, davanti allo sposo.

Cornelius infilò il coltello nella pasta sfoglia e gli astanti restarono a bocca aperta: da sotto la crosta, spiccò il volo uno stormo di colombe. Presi dal panico, gli uccelli svolazzarono intorno alla sala, facendo piovere briciole di pasta sulle teste degli invitati.

Scoppiò il finimondo. Mathew esplose in un pianto dirotto alla vista della madre che sventolava freneticamente il fazzoletto per tenere a distanza i volatili, mandando strilli acuti. Un ospite le tese una boccetta di sali, ma lei sembrava bearsi troppo dell'attenzione di tutti per mettere fine alla scenata, e si accasciò in singhiozzi sulla spalla dello sposo.

L'invitato che aveva inutilmente cercato di soccorrerla era il dottor Ambrose, in abiti eccessivamente austeri per un ricevimento di nozze.

«Come vanno i calcoli del vostro paziente?», gli domandò Susannah.

«La ricetta di vostro padre si è rivelata molto efficace».

«Più dei sali nell'aiutare la mia matrigna?»

«A quanto pare». Il dottor Ambrose distolse lo sguardo, ma lei fece in tempo a intravedere un lampo di divertimento nei suoi occhi scuri.

Grazie al conforto sollecito dello sposo e alla delicatezza con cui le aveva tolto dai boccoli dorati un escremento

d'uccello, la crisi isterica di Arabella si era un po' placata. Cornelius aveva cercato di consolarla, dicendole che portava fortuna, ma lei non aveva sentito ragioni.

Il Crown & Cushion era celebre per la qualità del vino e della birra e presto la tavolata si fece allegra. Susannah si ritirò in una saletta appartata, sedette su una panca a schienale alto, davanti al caminetto, e chiuse gli occhi, sforzandosi di cancellare gli eventi della giornata.

La riscosse poco dopo un suono di voci e, sbirciando sopra lo schienale, vide entrare nella saletta suo padre, seguito da Richard Berry.

«Risparmi le energie per la prima notte di nozze, vecchio mio?», domandò Richard, puntando l'indice sul fianco dell'amico.

«Dio solo sa quanto. Arabella mi ha risvegliato i sensi in un modo che non credevo più possibile», rispose Cornelius. «Non intendo davvero trascorrere i prossimi undici anni in castità, come gli undici precedenti. E non ho più l'età di rischiare il vaiolo, ricorrendo alle sottane compiacenti di Smithfield».

Susannah si tappò la bocca con una mano e si accucciò dietro il suo nascondiglio.

«A quanto vedo, la nuova signora Leyton ti ha proprio conquistato. Non posso darti torto. Ha una carnagione che sembra panna». Richard mandò un sospiro. «Ah, la carne giovane! A volte la sogno anch'io. Ma sono ancora felice quanto basta con la mia vecchia Bridie, malgrado abbia perso qualche dente e il suo girovita non sia più sottile come un tempo. Mi tiene ancora al calduccio, quando mi si rannicchia addosso nelle notti d'inverno».

«Bridie è una brava donna. La mia Elizabeth le era molto affezionata».

«Ah, be'! Comunque, dobbiamo stare allegri finché possiamo», replicò Richard. «Chi può sapere quando lo spet-

tro della pestilenza verrà a ghermirci? Un solo starnuto e il giorno dopo potresti essere morto. Quindi il mio motto è: godiamoci il presente!».

* * *

Era già buio quando la brigata lasciò il Crown & Cushion. Guidata dalle acrobazie e dalle buffonate di Richard Berry, la processione sfilò lungo Fleet Street, con parecchi invitati barcollanti e intenti a cantare con voci più stentoree di quanto sarebbe stato conveniente. Il corteo si attardò all'ingresso della bottega dello speziale per innalzare un coro di auguri agli sposi. I bambini di Arabella erano sfiniti e suscettibili.

Susannah aveva preparato per loro la stanza di suo fratello Tom. Fino ad allora non aveva mai smesso di sperare in un suo ritorno dalla Virginia, dov'era apprendista da quando aveva quattordici anni, e mentre stendeva le lenzuola pulite sul letto si intristì all'idea che i fratellastri prendessero il suo posto.

Non aveva molta esperienza con i bambini, stanchi o riposati che fossero, e fu una rivelazione per lei scoprire quanto tempo si impiegasse a metterli a nanna quand'erano di diverso avviso. Arabella li fece sdraiare testa a piedi sul materasso e li ascoltò recitare le preghiere. I piccoli erano spaventati dalle ombre negli angoli della stanza sconosciuta e scoppiarono in strilli acuti quando la vecchia gatta tigrata arrivò a indagare sui nuovi arrivati. Arabella li baciò sulle guance, promise che quella bestiaccia non avrebbe approfittato del loro sonno per rosicchiargli le dita dei piedi, e suggerì che la sorellastra raccontasse loro una fiaba. Poi, con un sorriso melenso, se ne andò.

Susannah fissava i bambini, che la fissavano a loro volta. Con un sospiro, si sforzò di ricordare le storie della buonanotte che sua madre le raccontava da piccola.

Finalmente, i piccoli abbassarono le palpebre e tornò la quiete. Stremata, Susannah si ritirò in salotto, a raggiungere i neo sposi.

«Che splendida giornata!», esclamò Cornelius, ravvivando e facendo scoppiettare il fuoco con un attizzatoio.

«Splendida?», ribatté Arabella con una smorfia. «Certo, dimenticavo. Tu non sei stato aggredito e imbrattato da uno stormo di uccellacci selvatici. Non mi garba affatto la volgarità del tuo amico Richard Berry».

Susannah trasalì, prevedendo il dolore di suo padre a quel commento brusco, ma lui non sembrò scomporsi.

«Mia cara, era soltanto una burla». Prese la mano della sposa e le baciò le dita una a una.

Arabella tirò su col naso, poi si sedette insieme al marito davanti al caminetto in un silenzio impacciato.

Susannah si sorprese di vederla asciugarsi gli occhi con un angolo del fazzoletto, mentre fissava le fiamme. Avrebbe dovuto essere felice di avere accalappiato Cornelius e di essersi garantita un futuro. Ma che dire del futuro di Susannah? Quali cambiamenti avrebbe portato la presenza di una matrigna in casa sua?

Intanto ad Arabella cominciava a tremare il mento mentre stringeva convulsamente il fazzoletto tra le mani. «Dunque, adesso sono la signora Leyton».

«Sì, mia cara», rispose Cornelius, in tono incoraggiante.

Lei si zittì.

«Ho chiesto a Jennet di prendere dalla cantina una caraffa di vino delle Canarie», disse Susannah, dopo una pausa. «E di servire una cena leggera di pane e prosciutto, visto il banchetto di ricevimento». Stava parlando troppo, nello sforzo di dissipare l'imbarazzo calato sulla stanza e provò sollievo quando Jennet entrò ad apparecchiare.

«Un brindisi alla mia bellissima sposa!», disse Cornelius, alzando il calice.

Susannah si costrinse a un sorriso.

Arabella si sistemò l'abito. «Non c'è rimedio. Bisogna accontentarsi», dichiarò infine, e pace fu fatta.

Una volta sbarazzati i piatti della cena, Susannah prese dallo scaffale un volume di poesie di Donne. Dubitava che Arabella avrebbe apprezzato quello di Catullo, nel latino originale.

«Vuoi cominciare tu la lettura, padre?», disse, tendendogli il libro.

Lui lo accettò dalle sue mani, ma si limitò ad appoggiarlo lentamente sul tavolo. «Sarai stanca dopo una giornata tanto movimentata. Forse desideri coricarti?»

«Niente affatto! Ero ansiosa di riprendere la nostra conversazione su *Astraea Redux*».

«Non mi pare il momento, Susannah».

«Preferisci leggere qualcos'altro?»

«Non stasera. Sicura di non essere stanca?». Allungò una mano a giocherellare con uno dei boccoli serici di Arabella, rigirandolo delicatamente tra le dita.

«Ah. Capisco». Aveva compreso davvero, vedendo suo padre deporre la ciocca arricciata sulla spalla nuda della matrigna e soffermarsi con la mano sulla sua pelle candida, mentre lei gli lanciava un'occhiata in tralice.

Le tornò in mente il commento insinuante di Richard Berry e si sentì avvampare. Di colpo non vedeva l'ora di filarsela dal salotto. Per quanto fosse ancora presto, ritirarsi nella sua stanza al piano di sopra era infinitamente meglio che assistere alle smancerie di suo padre e Arabella.

Si affrettò a salire le scale e a infilarsi sotto la trapunta, e nel giro di un minuto sentì scricchiolare i gradini. Poi un bisbiglio e una risatina soffocata, prima che il chiavistello della stanza di suo padre scattasse e la porta si richiudesse con un tonfo. Le pareti della vecchia casa erano sottili e per un po' il trapestio proseguì, finché le voci sommesse cessarono.

Lei restò sveglia, al buio, sforzandosi di non ascoltare i sospiri e i gemiti di suo padre. Non si sentiva tanto sola dalla morte di sua madre.

Si era appena coperta la faccia con il cuscino, per ovattare il battito ritmico del letto contro il muro, quando il pianto di un bambino la fece sedere di botto. I colpi alla parete s'interruppero, ma gli strilli si fecero più acuti, ora accompagnati dalle proteste di Arabella. Non potendo trattenersi oltre, Susannah andò a indagare.

Mathew aveva il viso paonazzo e sbraitava, mentre suo fratello lo rimbrottava. Harriet si era accucciata sul pavimento, in un angolo della stanza, e frignava.

«Cosa diamine sta succedendo qui?»

«Mathew ha di nuovo bagnato il letto», disse John. «E anche la mia camicia da notte».

Cornelius apparve sulla soglia, con un'espressione severa. «Susannah, occupati dei bambini». Aveva la camicia da notte al contrario e non portava la berretta.

«Pensavo che volesse farlo Arabella».

«Ha bisogno di riposare».

«Ma bisogna cambiare il letto!».

«Allora chiama Jennet». Ciò detto, si affrettò a tornare al talamo.

A Susannah non sembrò il caso di disturbare anche la domestica. A denti stretti, tolse le lenzuola e le cambiò, rimboccandole agli angoli e stendendole con gesti bruschi. Rimise a letto i maschiotti, ma Harriet si rifiutò categoricamente di raggiungerli. Non avendo le forze per discutere oltre, Susannah si rassegnò a portarla in camera sua e riuscì infine ad addormentarsi con un piccolo gomito ossuto puntato nella schiena.

Al mattino, la stanza dei maschi risuonava del rumore di passi che correvano e scoppi di risate, e infine la porta sbatté con tale violenza da fare tremare la casa fino alle fondamenta.

Harriet le sferrò un calcio nello stinco. «Alzati! Ho fame». «Tua madre non ti ha insegnato l'educazione?», sbottò lei.

Harriet le mostrò la lingua e saltò giù dal letto prima che Susannah potesse afferrarla.

Strofinandosi la schiena illividita, Susannah si alzò. La porta di suo padre era ancora sprangata. Seguendo una scia di piume sul ballatoio, raggiunse la stanza dei bambini e restò impietrita. L'intero locale era sepolto sotto una coltre di piume d'oca. Delle federe svuotate e dei colpevoli, nemmeno l'ombra.

Era tarda mattinata quando Cornelius e Arabella scesero a prendere la colazione. A quel punto i bambini avevano divorato tutto il pane, tormentato la gatta e imbrattato di carbone il pavimento.

«I miei amori! Venite a baciare la mamma!», cinguettò Arabella.

«Sono stati molto disobbedienti», disse Susannah, ormai al limite della pazienza.

«Sciocchezze! Sono soltanto vivaci. Non potevi intrattenerli per un po'? Avanti, tesori, salutate il vostro nuovo papà».

Sbalordita, Susannah vide le tre pesti mettersi disciplinatamente in fila, rivolgendo un inchino o una riverenza a Cornelius. Mentre non la stupì affatto, a distanza di pochi minuti, cogliere John a fargli le boccacce da dietro la schiena.

«Susannah», disse Arabella, dopo una porzione abbondante di pasticcio d'anguilla avanzata dal ricevimento, innaffiata da un boccale di birra. «Mi servono le chiavi di tutte le stanze e i registri contabili».

«Prego?»

«Le chiavi. E i conti. Da oggi sono io la padrona di casa».

Susannah scoppiò in una risata incredula. «Ma io me ne occupo da quando avevo quindici anni!».